

Analisi, idee, proposte alla VII Conferenza delle comuniste

# Che cosa vuol dire «alternativa donna»



La VII Conferenza nazionale delle donne comuniste, svoltasi nei giorni scorsi a Roma, ha costituito una importante occasione di analisi, di riflessione, di approfondimento. Mille delegate giunte da tutta Italia — e con loro centinaia di invitate, di rappresentanti delle forze politiche e sindacali, di donne impegnate nei movimenti e nelle varie aggregazioni femminili che si stanno sperimentando in tutto il paese — hanno affrontato i temi della emancipazione e liberazione come temi specifici della battaglia



femminile ma, al tempo stesso, come elementi decisivi per la crescita materiale e culturale dell'intera società nazionale. Le donne comuniste, impegnate in una grande e ricca assemblea politica, hanno affrontato con chiarezza, senza reticenze e senza imbarazzi, una serie di interrogativi di non poco rilievo: qual è, oggi, il ruolo del movimento delle donne? Quale il rapporto donna-politica? Quanto l'elaborazione femminile si riflette nella strategia e nell'azione di una grande forza politica come quella comunista?

Che cosa c'è alla base del disagio che si manifesta fra molte militanti? E ancora: quali sono gli obiettivi su cui le donne debbono impegnarsi? In qual modo può essere respinto l'attacco che le forze conservatrici stanno muovendo alle conquiste che esse hanno realizzato in questi anni? Come salvaguardare quelle conquiste, ed anzi andare ancora più avanti sul terreno della democrazia e della vera modernità? La Conferenza ha affrontato questi interrogativi sia nel

diibattito generale, sia nel confronto serrato svoltosi nelle sei commissioni. Queste ultime — che le partecipanti hanno voluto lavorassero ben al di là dei tempi inizialmente previsti — hanno rappresentato una sede assai significativa, sul terreno della riflessione e su quello della proposta. Anche per corrispondere al bisogno di una più ampia informazione (e in questo senso le compagne hanno rivolto un invito al giornale, «l'Unità», pubblica in questa pagina le interviste con le coordinatrici delle commissioni.

## MOVIMENTO DELLE DONNE

### Frammentazione? Piuttosto una grande ricchezza

— Grazia Leonardi, coordinatrice della commissione «Il movimento delle donne». Un centinaio di partecipanti (fra cui molte «esterne») e 25 interventi. E al centro una domanda: che cos'è oggi il movimento delle donne? Abbiamo risposto che quel movimento esiste e si esprime oggi in forme assai diverse da quelle del decennio femminista: espressioni molteplici, che rivelano non direi una frammentazione ma invece una grande ricchezza: l'essere insieme per il consultore, le madri contro la droga, le cooperative di artigiano, i collettivi di donne medico o avvocate... Si è chiusa la fase del femminismo del decennio, ma da quella non si può e non si vuole prescindere: è da lì che viene l'acquisizione decisiva del valore della diversità dell'esser donna, che ha messo in crisi valori, saperi, modelli.

— E le donne comuniste, quale rapporto hanno con il movimento? In questi anni le donne comuniste sono state parte del movimento, e parte vogliono continuare ad esserne con le loro idee e il loro contributo. E con le altre parteciperanno alla ricerca volta a realizzare più efficaci canali di comunicazione fra le donne, perché la progettualità si faccia disegno più ampio, perché le esperienze di ciascuna possano servire alla crescita di tutte.

«Visibilità» del movimento, o «peso», o «contrattualità»: sono, questi, misuratori tradizionalmente usati dai partiti, e ad essi non è stata annessa molta importanza; anzi è stato espresso qualche timore che qualcuno possa guardare al movimento delle donne come ad uno «strumento». Il partito — è stato detto — è lo strumento per cambiare la società, e il movimento delle donne deve servire per la battaglia delle donne. L'autonomia deve essere reciproca.

— Quindi anche doppia militanza? Sì, nelle forme nuove in cui essa oggi si rende necessaria. Per affermare ovunque — questo resta il tema di fondo — il valore della diversità. E dunque non una diversità «passiva», che si appaga dei riconoscimenti che pur le possono venire ma che non cambiano nulla nei contenuti sostanziali e nel momento delle decisioni, ma una diversità che mette alla prova tutto: la politica, le scelte sociali, l'organizzazione del lavoro, l'uso delle tecnologie, la politica dei servizi. Insomma dobbiamo saper esprimere la nostra capacità di donne sul terreno della trasformazione, spingere avanti la nostra voglia di vincere.

## LA PACE

### Una lotta che riassume tutti i no alla violenza

Una delle sei commissioni riguardava i temi della pace. Era coordinata da Maura Vagli. A quei temi, e al rapporto donne-pace, è dedicata interamente un'altra pagina del giornale, che riferisce di una «lavola rotonda» alla quale ha partecipato la stessa compagna Vagli. Possiamo dunque limitarci, qui, a riportare una sintesi del documento approvato dalla commissione.

no la universalità dei valori delle donne che, se si realizzassero, farebbero «scoppiare» la pace.

La commissione ha insistito sulla necessità che, prima di tagliare i salari o i servizi, si tagliino le spese militari; ha messo in evidenza la connessione fra i temi della pace, quelli del controllo democratico della produzione e del commercio delle armi, quelli del rapporto missili-mafia-droga. E infine ha ritenuto: che per i missili a Comiso sia indispensabile un nuovo indirizzo del Parlamento; che il referendum autogestito sia la premessa per il referendum istituzionale, e che in tal senso sia necessaria un'iniziativa legislativa del partito; che lo stesso partito, tutto intero, assuma la questione pace senza deleghe «adatti ai lavori».

## IL LAVORO

### Vecchie e nuove domande restano senza risposta

— Alida Castelli, coordinatrice della commissione sui temi del lavoro. Siete partite probabilmente dagli ultimi dati ISTAT, da cui emerge che su due milioni e 250 mila disoccupati in Italia, il 60 per cento è rappresentato dalle donne... Siamo partite dalla constatazione che se da un lato viene avanti molto l'esteso, esplicito, in forme anche nuove il bisogno di lavoro da parte delle donne, dall'altro lato le possibilità si riducono. Se è vero che è cresciuto negli ultimi dieci anni il numero delle donne occupate, è anche vero che è cresciuto ancor

di più il numero di donne che si sono presentate su quello che si definisce il mercato del lavoro. Dunque una situazione di grande difficoltà, resa ancor più acuta dalla crisi.

C'è poi la riflessione sul tipo di lavoro ancor oggi riservato alle donne. È stato denunciato che ancora forte è il condizionamento degli stereotipi, dei ruoli, in qualche misura anche introiettati dalle donne. E a questi si aggiunge il rischio che l'introduzione delle nuove tecnologie sia una ulteriore occasione per tagliar fuori le donne, mentre invece dovrebbe essere occasione per vincere le dispa-

rità. Ma è un fatto: se i corsi vengono svolti in un certo modo, in certe ore, a certe condizioni, e se contemporaneamente sulla donna gravano i carichi domestici resti ancor più pesanti dalla contrazione dei servizi, è chiaro che agisce di fatto una selezione feroce.

— La commissione ha avanzato una serie di proposte concrete.

Sì, ad esempio sul tema del collocamento, su cui qualcuno si ripropone di intervenire in un modo che penalizzerebbe le donne: la privatizzazione di certe fasce della gestione, la chiamata nominativa, un certo modo di organizzare i corsi di formazione aziendale e così via.

— E comunque un rilancio del tema lavoro come decisivo per l'emancipazione e la liberazione... Esatto, e dobbiamo dire che scarsa è l'attenzione delle forze politiche e sindacali; e anche l'impegno nostro fino a questo momento si è dimostrato insufficiente.

la parità». Di che cosa si tratta, esattamente?

Noi pensiamo che nell'ambito della riforma del collocamento ci sia bisogno di sedi di controllo dell'attuazione della legge di parità, di strumenti che sostengano il lavoro delle donne. E di strumenti che sappiano svolgere, sul terreno collettivo ma anche individuale, un'opera di orientamento professionale, di indirizzo, di studio delle possibilità occupazionali, di collegamento fra domanda e offerta di lavoro. Ecco, questi organi potrebbero essere i «centri per la parità», qualcosa che noi vedremo a metà fra le istituzioni e il movimento, non casuali ma organizzati, nei quali i sindacati e gli altri soggetti dovrebbero svolgere un ruolo importante.

— E comunque un rilancio del tema lavoro come decisivo per l'emancipazione e la liberazione... Esatto, e dobbiamo dire che scarsa è l'attenzione delle forze politiche e sindacali; e anche l'impegno nostro fino a questo momento si è dimostrato insufficiente.

## CRISI DELLO STATO SOCIALE

### Il colpo ai servizi è un colpo alla solidarietà

— Erias Belardi, coordinatrice della commissione sulla crisi dello Stato sociale. Voi avete concluso i vostri lavori con una affermazione: in Italia non esiste una vera politica dei servizi sociali. È esatto?

Per la verità, più che una conclusione quella è stata una premessa: abbiamo detto che lo Stato interviene male, in forme clientelari specie nel Sud, senza tener conto del livello e della qualità della domanda sociale. E abbiamo aggiunto, rifiutando l'assalto gratuito, che se c'è qualcuno che in Italia ha svolto il ruolo benemerito di costruttore di una rete di servizi, quel qualcuno sono gli enti locali.

Quindi va tutto rivisto: il prelievo delle risorse e la loro distribuzione, passando dalla monetizzazione ad una efficace ripartizione dei servizi. Questo significa: a) riformare il sistema fiscale; b) svolgere una politica fiscale che faccia luce nelle zone sommerse e favorisca l'occupazione; c) la revisione dei modi in cui oggi sono finanziati determinati servizi (e penso ai nidi e ai consultori).

— Ma non è soltanto un fatto di gestione; piuttosto di impostazione politica e culturale complessiva... Non c'è dubbio. Bisogna rispondere alla domanda: che cosa devono essere oggi i servizi? C'è una nuova cultura da affermare, che tenga conto della domanda sociale vecchia e nuova. Un'ottica del tutto diversa da quella familistica che si vorrebbe accreditare...

— Nell'attacco di De Mita e anche di altri verso i servizi sociali, sembra convergere due intenzioni: scaricare sulle donne il peso

delle inadempienze sociali e della crisi, e deprimere il valore dell'iniziativa pubblica a vantaggio dell'iniziativa privata.

L'intervento pubblico è essenziale e dà il segno del grado di civiltà di un paese. Questo non significa dilatazione a dismisura dell'iniziativa, ma capacità del «pubblico» di stimolare e coordinare gli interventi degli altri soggetti — l'associazionismo, la cooperazione, il volontariato — che insieme ai Comuni possono svolgere una funzione decisiva.

— Avete anche parlato della necessità di una verifica generale dello stato dei servizi.

Sì, pensiamo che sia necessario giungere a una verifica, con le donne e con gli utenti, di tutte le leggi di settore: nidi, consultori, legge 144, servizi per gli anziani, gli handicappati, i tossicodipendenti, in modo da pensare anche ad eventuali modifiche legislative. Che debbono accompagnarsi all'adozione in tempi rapidi di leggi di riforma: della finanza locale, delle autonomie e dell'assistenza. Queste riforme devono consentire anche la definizione di una equa politica delle tariffe che garantisca a tutti l'accesso ai servizi a domanda individuale.

— Un riferimento tutto particolare avete fatto alla situazione del Sud. Dalla Conferenza sono venute segnalazioni allarmanti. Il drastico contenimento nel trasferimento dei mezzi finanziari ai Comuni e il blocco delle assunzioni impediscono l'apertura o il funzionamento di servizi sociali già progettati: o finanziati o perfino costruiti. È una situazione che rende ancor più difficile la condizione di vita delle famiglie e delle donne meridionali.

Pagina a cura di EUGENIO MANCA



## LEGGI, COSTUME, CULTURA

### Uguaglianza come diritto diversità come valore

— Romana Bianchi, coordinatrice della commissione «Leggi, costume, cultura». Avete cominciato col chiedermi, mi sembra, quanto la cultura delle donne — che pure non ha una sola ma tante facce — è diventata cultura del Pci. Quale risposta avete dato?

Abbiamo risposto che la cultura delle donne non è ancora la cultura del Pci, se non in piccola parte. E per convincersene si possono prendere due esempi. I temi del lavoro: ebbene qui, quando si parla di processi produttivi, di organizzazione, di trasformazioni, ci si riferisce immancabilmente a un soggetto maschile. Lo scenario è sempre maschile.

Oppure, spostandosi sul terreno del costume, quando si affronta il tema dell'aborto o della violenza sessuale: anche qui si tenta di comprendere il valore autonomo; il partito si è mosso per l'aborto, è vero, e in una certa misura anche per la violenza, ma lo ha fatto quando le due questioni si sono caricate di significati politici tradizionali, cioè quando bisognava scendere in campo contro la Dc, per uno scontro che offriva un terreno di competizione più vasto. Accogliere la cultura delle donne significa invece comprendere la politica di temi fino a ieri relegati in una sfera minore, ancillare, a cominciare dalla sessualità.

— Avete anche parlato degli strumenti del dibattito? Certo, per esempio della Rai-Tv, la cui informazione — si è detto — stenta a comprendere le donne e la specificità che esse rappresentano. Così come abbiamo parlato della scuola, dei suoi programmi arcaici, delle mistificazioni e dei silenzi che essa trasmette: la storia — lo sappiamo bene — non è mai storia di donne.

E ovviamente abbiamo parlato di leggi: della necessità di rivedere i codici, di fare nuove leggi, di modificarne alcune (per esempio quella sul divorzio e sul diritto di famiglia), e poi di sorvegliare la loro applicazione nei tribunali, nelle amministrazioni, dovunque. Anche nelle leggi così come in ogni altro campo c'è bisogno di fare un salto qualitativo: passare dal riconoscimento della parità alla acquisizione del valore della diversità.

— Parlando ancora di strumenti, avete fatto anche polemico riferimento alla stampa del partito.

Sì, è stata rivolta una forte critica a Rinascita e a Donne e Politica: strumenti — si è detto — di pochi e per pochi, che potrebbero invece essere veicoli di una importante riflessione sui temi della emancipazione-liberazione. Circa l'Unità si è discusso del titolo comparso nell'edizione di sabato — che stabiliva una equivalenza fra liberazione e lotta per la pace — e lo si è criticato come non rispondente all'andamento del dibattito ma piuttosto frutto di un'idea esterna. Ma un discorso più generale è stato fatto sullo spazio che nell'Unità trovano i temi e le notizie riguardanti la battaglia e l'iniziativa delle donne; e qui si è rilevato che anche il quotidiano del Pci è ancora troppo poco il quotidiano delle donne. Qualcuno aveva chiesto il ripristino di una pagina della donna, magari autogestita, ma la discussione ha messo in luce che questo non serve. Esattamente il contrario: l'acquisizione, da parte di tutti, di temi e orientamenti che valgano per tutti. Si è infine parlato dei rapporti con il Coordinamento delle giornaliste: vanno ripresi — si è detto — i riattivando legami che a suo tempo diedero buoni risultati.

## DONNE E PARTITO

### «Diciamo così: come dentro un abito stretto»

— Grazia Labate, coordinatrice della commissione «Donne e partito». Duecentotrentatré partecipanti, 49 interventi: è stata la commissione più affollata, certamente quella dove la discussione ha assunto i toni più accesi. E così?

Credo di sì. Si è espressa una volontà di passare al vaglio critico tutto, a cominciare dal modo stesso in cui era organizzata la Conferenza. Soprattutto nella prima giornata era parso che una certa ritualità dell'impostazione rischiasse di soffocare il confronto che invece si voleva ampio, approfondito, coerente con la fase preparatoria che si era dimostrata assai ricca. È stato così necessario dilatare i tempi del confronto in commissione, ben al di là delle previsioni.

— Qual è stato il tema al centro del dibattito? Non uno ma più temi. Si è discusso anzitutto del modo in cui le donne stanno dentro il partito. Ci stanno male, s'è detto. Una condizione di difficoltà, di disagio, come in un abito troppo stretto. C'è ancora troppa distanza fra l'impostazione teorica e la pratica politica. Più esattamente c'è ancora troppa distanza tra l'elaborazione delle donne e la strategia complessiva del partito, tra la sua strategia e le scelte concrete, tra le scelte concrete e la formazione dei gruppi dirigenti. Insomma ai vari livelli e nei vari momenti, quello delle donne appare ancora come un capitolo separato, un capitolo aggiuntivo...

— S'è parlato ampiamente, mi pare, dell'identità delle donne comuniste. Sì, abbiamo scritto anche nel documento finale che occorre ricercare, in un processo, la costruzione di una identità senza aggettivi, al di là della falsa unanimità e delle omologazioni. Sapendo che dietro ciascuna ci sono esperienze, storie, approcci diversi. Le donne comuniste — abbiamo scritto — esprimono esperienze e

percorsi culturali che confluiscono nell'obiettivo di costruire una società in cui gli individui si realizzino oltre i vincoli dei ruoli.

— Ci sono state critiche assai severe ai ritardi, alle doppiezze, alle resistenze che si verificano nel partito...

Sì, è vero, ma è importante notare che anche negli interventi più critici non c'è stato mai un atteggiamento di rifiuto del partito; nessuna ha detto «sceglio di essere un'altra cosa». Noi non vogliamo né essere «movimento» nel partito, né «partito dentro il partito»; invece componente che agisce all'interno, che lavora per superare le contraddizioni, per cambiare il partito di tutti.

— Avete anche parlato molto degli strumenti attraverso cui operare il cambiamento. Certo, e abbiamo escluso che sia soltanto una faccenda quantitativa. Il numero è certamente importante ma non è tutto. Si tratta invece di riconoscere la politica piena delle questioni che le donne pongono, di vincere il pregiudizio e di affermare, ad esempio, i criteri della oggettività nella valutazione dei quadri femminili e nella valutazione della loro esperienza e del loro rapporto con la realtà. È inesatto affermare che ad una compagna si chiede molto di più rispetto ad un compagno, pur se il suo lavoro verrà considerato settoriale e di minor rilievo?

— La Conferenza ha proposto la costituzione di una commissione del Comitato centrale sui temi dell'emancipazione-iberazione.

Esatto. Una commissione che sia sede di elaborazione autonoma del punto di vista delle donne comuniste, che utilizzi competenze ed esperienze di compagne impegnate in settori diversi e faccia circolare quella elaborazione in tutto il corpo del partito.